

FAMIGLIA NOSTRA

RIVISTA MENSILE
DEL DOPOLAVORO
ISTITUTO NAZIONALE
ASSICURAZIONI
MANNO MANNI

ANNO VIII N. 2
DICEMBRE XV - II DELL'IMPERO
ROMA - VIA VITTORIO VENETO, 89
DIRETTORE: EUGENIO DE SIMONE



O. N. D. - DOPOLAVORO DELL'URBE - GRUPPO I. N. A. "MANNO MANNI,"

AMBULATORIO

VIA VITTORIO VENETO, 89 - TEL. 43-184

ORARIO MEDICI

	Medicina interna	Malattie della bocca e dei denti	Malattie della pelle e celtiche	Malattie dell'occhio	Malattie chirurgiche	Malattie nervose	Specialista per bambini	Ostetricia ginecologia	Malattie orecchio naso, bocca	Levatrice
Lunedì	17-18 Dr. M. Bianchi di V. Marghera 13 T. 46.591							11-12 Dr. De Crechio V. Savelli, 30 T. 52.490	18-19 Dr. Filippo V. Villetti, 35 T. 83-216	10-12 Sig.ra Alfonsi Annunziata P. Barberini, 41 T. 41.635
Martedì				19-20 Dr. Giannelli V. Anna, 48 T. 760.210						
Mercoledì	18-19 Dr. Carducci V. Balbo, 41 T. 41.903	16-17 Dr. Benagiani V. Salaria, 44 T. 864.124				11-12 Dr. Chailoi V. Ravenna, 9 T. 80.914	Dottor Ceccherini V. Regina Marghera, 269 T. 82.707			
Giovedì				18-19 Dr. Papagno V. Marco Aurelio, 42 T. 761.769			19-20 Dr. Forturati V. Magenta 111 T. 484.930	18-19 Dr. Di Girolamo V. Cairoli, 8 T. 71.843	11-12 Sig.ra Alfonsi Annunziata	
Venerdì	11-12 Dr. Di Prinzio C. V. Em. 87 T. 55.124		12-13 Dr. Lionetti V. M. Colonna, 17 T. 31.282				18-19 Dr. Palombelli P. SS. Apostoli 53 T. 66.634			
Sabato										

TOSCANO

R O M A

PIAZZA SS. APOSTOLI, 70
CORSO UMBERTO I, 403

Abbigliamento per uomo

PAGAMENTO
10 MENSILITÀ



Corporate Heritage
& Historical Archive



SPETTACOLI AL NOSTRO DOPOLAVORO.
————— **S'APRE LA TELA**



**Corporate Heritage
& Historical Archive**

LA GLORIA

VIA NAZIONALE, 226
Angolo 4 Fontane
ROMA

Ultime novità

CALZATURE
PER PASSEGGIO E SPORT

STIVALONI
PER USI CIVILI E MILITARI

REPARTO
SARTORIA
ABITI SU MISURA CIVILI
E MILITARI

Cappotti - Impermeabili
Vestiti - Pantaloni
Drapperie - Cappelli, ecc.
Camicie - Maglierie
Calze - Fazzoletti
Cravatte - Pullover, ecc.

DIVISE COMPLETE
INVERNALI PER FASCISTI
SEMPRE PRONTE
IN MAGAZZINO

VENDITA RATEALE
PAGAMENTO
IN OTTO MENSILITÀ

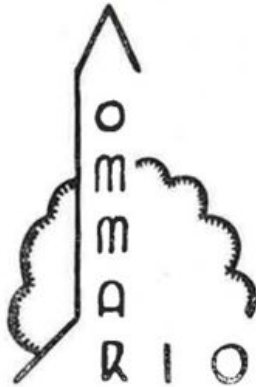
mediante ritiro buono presso
il Segretario del Dopolavoro

FAMIGLIA NOSTRA

RIVISTA MENSILE DEL DOPOLAVORO
ISTITUTO NAZIONALE ASSICURAZIONI
MANNOMANNI

ANNO VIII ~~~~~ NUMERO 2
DICEMBRE 1936-XV • II DELL'IMPERO

ROMA • VIA VITTORIO VENETO, 89
Direttore: Eugenio De Simone



CARLO MONTEVERDE: La marcia su Gondar. — MARIO BATTAGLIA: Pirandello. — RADEA: Ali imperiali. — ANTONIO MANZO: Camera dei Fasci e delle Corporazioni. — R. RECHI: Il numero è potenza. — UGLI: Il solco e il seme: Una famiglia di Littoria. — RAMADE: Carrozze e cavalli. — IL DOPOLAVORISTA DI TURNO: La Roma di Mussolini: Via del Mare. — MARIO MASSA: Spettacoli: Apertura di stagione. — EUGENIO CAMILLI: Anno che passa. — GIORE: L'Albero. — CARDOL: Sull'Appia antica. — Spettacoli al nostro Dopolavoro: S'apre la tela. — E. A. Mario e la sua tribù zingaresca. — Arsoli-Monte Prugna-Arsoli. — Sabato del Villaggio. — Disegni di NANDAM, BARSKI e CAJOLI. — Fotografie di VILLA.

S. di P.

COEN & C.

VIA DEL TRITONE, 36
ROMA (104)

Casa fondata nell'anno 1880

TESSUTI
NOVITÀ
BIANCHERIA
MAGLIERIA
CORREDI

L'ABBIGLIAMENTO
PER UOMO
E SIGNORA

LA BIANCHERIA
PER LA CASA

ARTICOLI DI OGNI
PREZZO E SEMPRE
A MIGLIOR MERCATO

A RICHIESTA CAMPIONI
FUORI ROMA



Corporate Heritage
& Historical Archive

LA MARCIA SU GONDAR

Achille Starace, Luogotenente generale comandante la Colonna Celere A. O., ha narrato in volume la gloriosa marcia per l'occupazione del Lago Tana.

Brevissimo volume. Esclusa ogni cosa che non sia strettamente essenziale, la narrazione riflette gli stessi caratteri dell'impresa: decisa, preparata, eseguita in tempo minimo, con uomini, mezzi, strumenti ridottissimi. Due sole cose incomparabilmente grandi: le difficoltà da superare, da una parte, e dall'altra lo spirito formidabile che le rese superabili.

Era da conquistare un immenso territorio, per giungere all'occupazione di una zona di estrema importanza politica, come quella del Lago Tana, che aveva suscitato polemiche, appetiti, competizioni internazionali minaccianti complicazioni assai gravi.

Con la decisione fulminea che ha caratterizzato tutta la campagna etiopica, si arma una colonna autonoma motorizzata, che traversa in pochi giorni tutta l'antica Colonia, e si presenta ai margini del territorio nemico per penetrarlo fino alla zona contesa e piantare il tricolore sulle rive del Lago a risolvere ogni questione.

Comanda la colonna il Segretario del Partito, quegli che, nella sua domanda di volontario, ricordando i suoi gradi di Luogotenente Generale della Milizia e di Tenente Colonnello dell'Esercito, chiedeva al Duce di poter combattere « con l'uno o con l'altro, o senza alcun grado ». Compongono la colonna camicie nere e bersaglieri, reduci i più di altre battaglie, tutti animati dalla bellezza dell'impresa.

L'impronta guerresca dell'operazione non può far dimenticare l'altra essenziale sua caratteristica, quella di un'esplorazione geografica. Il territorio è in gran parte sconosciuto, mai battuto da uomo bianco, scarsamente popolato e poco noto perfino agli indigeni.

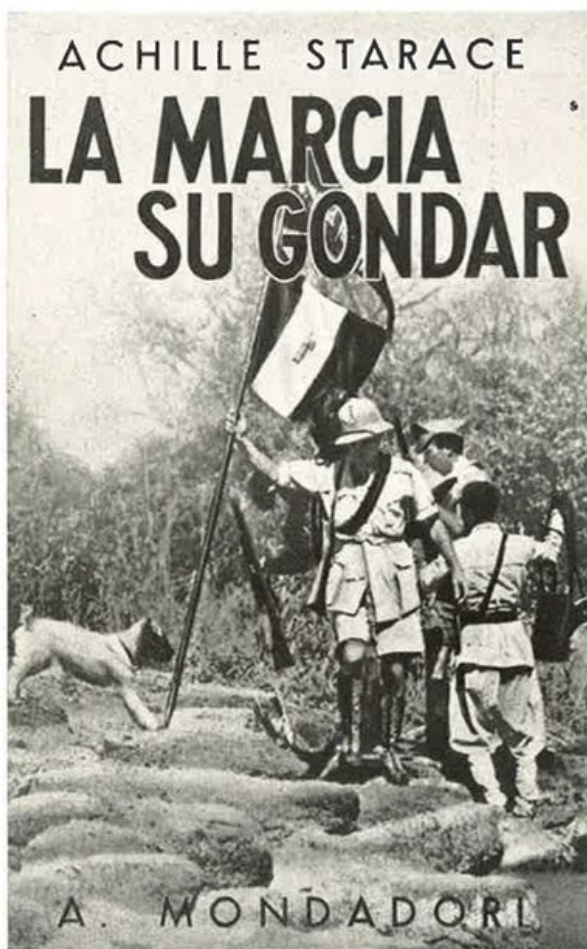
Baldanzosamente vi penetra una intera formazione armata, snodantesi come un fantastico serpente metallico negli anelli d'acciaio degli automezzi; preludio all'altra leggendaria marcia che porterà il tricolore ad Addis Abeba.

La conquista di Gondar, l'occupazione dei due versanti del Lago Tana e la successiva diramazione verso Est incontro alle altre colonne avanzanti, e verso Ovest lungo il confine anglo-sudanese, avvennero tutte con tale rapidità da sconcertare il nemico al punto che esso si ritirò quasi senza combattere. L'audacia con cui fu concepita e attuata l'operazione, superando ogni preconcetto strategico, ebbe ragione di tutte le difficoltà, risolvendo una delle situazioni più delicate, sia

politicamente che militarmente, dell'intera campagna.

Le vicende quotidiane dell'impresa, i rischi, gli ostacoli superati, il cuore dei soldati e delle camicie nere sono efficacemente illustrati nel volume, nello stile spoglio e penetrante d'una relazione militare. Ogni tentativo di riassumere sciuperebbe la bellezza di queste pagine, che gli italiani hanno il dovere di leggere.

CARLO MONTEVERDE



PIRANDELLO

Il nostro Dopolavoro ha voluto commemorare Luigi Pirandello con la rappresentazione di « Ma non è una cosa seria ». Ricordiamo con orgoglio che il Maestro più volte ci fece l'onore di intervenire ai nostri spettacoli. Prima della rappresentazione del lavoro pirandelliano, Mario Battaglia, direttore della nostra Filodrammatica, ha rievocato la indimenticabile figura del Maestro con queste commosse parole:

Con profonda tristezza e religioso timore ci accingiamo a dare concretezza teatrale ad una delle più belle opere del grande Maestro scomparso; ma prima di dar vita a mezzo della nostra parola a qualcuno dei mille personaggi veri ed umani dell'immensa ed imperitura falange nata dalla mente vivida e scintillante di Luigi Pirandello, è bene ricordare in una brevissima sintesi l'opera immortale del più grande drammaturgo italiano e se possibile, in poche e rapide parole rilevare il misterioso problema dell'« apparenza » e della « realtà » che travaglia, in un afflato eminentemente drammatico, la parte maggiore e migliore di tutto il suo teatro.

Pur cogliendo, infatti, l'immediatezza di tutte le manifestazioni più umili e più nude della vita, ogni opera è pervasa da una tragicità che, posso osare, di paragonare senz'altro a quella delle maggiori opere, a noi tramandate dall'antica Grecia.

Nel teatro pirandelliano non è la forma che dà vita al dramma, ma soprattutto ne è il contenuto: è il continuo proporsi la soluzione del grande problema della « personalità » e della « conoscenza ». Questa inchiesta psicologica che appare in embrione nel « Se non così » del 1915, prende forma concreta e raggiunge l'apice del suo svolgimento nel « Così è se se vi pare » del 1917, dà completo trionfo a chi lo fece sorgere con il capolavoro dei « Sei personaggi in cerca d'autore » subito nuovamente conseguito in un'altra e più grande opera tragica: « Enrico IV » che ci avvicina alla grandezza di Guglielmo Shakespeare.

In tutto questo succedersi di trionfi quello che più stupisce è che lo svolgersi di così aride formule, in un dialogare aspro e tagliente, e soprattutto e specialmente vero ed umano, non uccide la Poesia ed il grande problema, così sapientemente sviscerato in mille forme diverse, giunge a noi in un'atmosfera che, parrebbe di negazione e di amarezza dissolvitrice, ed è invece un inno alla Vita cantato in un alone di Poesia che culmina nella frenesia lirica dell'amore,

tra i profumi della terra ferace, nell'indimenticabile « Liolà ».

Questa terribile lotta ingaggiata da ogni essere umano per sfuggire a quella forza che lo incatena ad essere uno per gli altri, mentre sente in sé la possibilità di trasformarsi in mille modi e crearsi così ognora una identità nuova, questa tesi, nel senso alto della parola, è riuscita ad imporsi nell'immediato dopoguerra, mentre il teatro italiano si smarriva nella ricerca del Nuovo e del Vero, ancora impastoiato nelle viete romanticherie e negli idealismi di mille fantocci che, con le loro trame neglette di drammetti inconsistenti e piccolo-borghesi, popolavano ancora le nostre scene sin dalla fine dell'Ottocento. Il pubblico italiano, uscendo dalle prime incomprendimenti e dai primi smarrimenti del Verbo nuovo in un'atmosfera di battaglia che culminò in un'ininterrotta fila di superbe vittorie, poté infine salutare il suo grande Poeta tragico.

Luigi Pirandello, anima insofferente e travagliata, colpita più volte nella vita intima e familiare dalle più tragiche sventure, s'innalza superbo al disopra della sua grande opera letteraria e teatrale per assurgere all'immortalità.

Non posso divinare quale dramma, quale romanzo, quale novella, rimarrà nei secoli venturi, ma vi è certezza che « Il fu Mattia Pascal », le « Novelle per un anno » e più ancora i « Sei personaggi in cerca d'autore », « Così è se vi pare » ed « Enrico IV », non potranno mai morire e ne aveva certezza anche il grande Maestro che, nel lasciarci, guardava fidente e sereno la grande eredità che ci trasmetteva, conscio della sua grandezza, enunciata in una delle sue ultime opere: « Quando si è qualcuno ».



Noi, colpiti dall'irreparabile perdita, sentiamo davvero quanto era « Qualcuno », tanto grande è il vuoto lasciato da Luigi Pirandello nel Teatro italiano!

MARIO BATTAGLIA

Ali imperiali



Tra le nuvole apparvero gli angeli, ma gli uomini si avvidero che erano mostri di argento; in mezzo agli aeroplani la stella scintillò gelida a illuminare senza equivoci la rotta. Il fragore delle ali e delle eliche svegliò il giorno, e fu l'alba all'orizzonte estremo con uno sgorgo bianco di luce.

Roma apparve come un plastico in rilievo sulla pianura misurata dall'erba verde tra i monti e il mare: sulle statue più alte dei palazzi e delle chiese la luce palpitava al risveglio degli occhi ciechi, delle fronti imbronciate, delle bocche chiuse dall'eterno silenzio. I gesti implacati degli eroi ebbero un significato umano. Dal volo armonioso delle ali luccicanti si poté trarre il certo presagio, e furono i bimbi a scoprire la relazione favolosa tra gli angeli, gli aeroplani e gli eroi di pietra e di bronzo. L'uomo misurò il battito del cuore e scandì il tempo del volo con la cadenza del proprio sangue. Sulla città le ali creavano un vento meraviglioso, e le strade si popolavano di folla. Nessuno ricordava della terra, il cielo specchia il volto scolpito di un uomo solo. Quando dall'alto cadde una voce a incidere il silenzio di sillabe immortali, ebbe origine il mito.

Ora, nei giardini fioriti per l'estate di S. Martino, intorno agli alberi dalle radici contorte dal sole violento, i bimbi attendevano il maturare del giorno e l'annuncio di un fatale prodigio. Nelle piazze scoperte gli uomini assaporavano la sete come un frutto amaro. Le donne ricche di latte, si consolavano il seno con mani materne. Dai marmi colava la luce fluendo, e le pietre intrise di riverbero scintillavano estratte dalla cava oscura.

Accampati sulla pietra e sul marmo, gli uomini spezzarono il pane, bevve-

ro l'acqua delle fontane perenni, i bimbi si nutrono di frutta, le donne di erbe di briciole di amore. E tutti ascoltavano il canto delle ali librate nell'aria celeste, avvertendo nel cuore l'ansia segreta del volo, il significato della cerimonia e dello spettacolo. Erano pronti a morire, nell'eco pura suscitata in alto, tra la luce del cielo e quella del sangue.

I corpi ritrovavano resistenze naturali e assomigliavano a quelli antichi scolpiti nella materia imperitura. Mentre i bambini distesi sull'erba si lasciavano incantare dal sole e dall'attesa, le donne presero a cantare sottovoce dolcissime nenie fingendo pargoli tra le braccia amorose e il seno turgido. Era mezzogiorno: gli uccelli, esilarati dalla luce, pigolavano tra le foglie larghe dei platani ingialliti dall'autunno. Un bimbo imitò il verso dell'usignolo, una nuvola calò a nascondere la faccia mansueta di un imperatore: sulla via dell'impero i cavalli avanzarono, sorgendo dal mare, lontano, oltre l'arco di trionfo, e gli zoccoli suscitavano scintille fatue, rumori spezzati. Dalla pianura i butteri diedero fiato agli zufoli e alle cornamuse: gli animali lenti pascolavano, fiutando la luce e l'odore della terra. Le barche veliere, inseguite dai gabbiani bianchi, ritornavano al lido. E la città fu popolata dai butteri, dai pescatori. Si attendevano gli uomini dei monti, altri cavalli, altre donne, altro pane. Le squadriglie di argento frugavano il cielo aperto illuminato, e le ali ronzavano trasformando la luce in miele, e gli uomini con la fronte alla luce erano di nuovo battezzati figli della città senz'ombra.

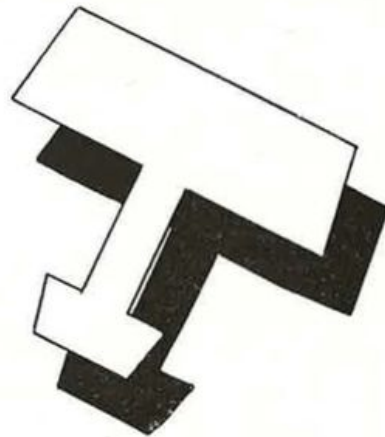
A poco a poco il rumore si fece più distante, affievolì: un'adolescente appoggiata ad un'erma si accorse che gli aeroplani abbandonavano la città verso l'orizzonte marino. La folla si agitò

come un'erba mietuta dal vento, e le mani erano armate a ferire la luce: lo spazio aperto del cielo fu improvvisamente vuoto, disabitato.

Qualcuno pronunciò una sola parola: Africa, e allora gli uomini incisero sulla pietra dura una carta di atlante, un continente misterioso ed incerto. Gli aeroplani volavano sulla desolazione delle ambe deserte a scoprire la buona terra da fecondare con l'aratro ed il seme. Qui esisteva un pozzo d'acqua, lì un vestale familiare allo sguardo, una prateria, un paesaggio non del tutto ignoto. Gli uomini rimasti sognarono a lungo di quel volo augurale, di quell'orizzonte violato, di quella terra per sempre scoperta allo sguardo dei contadini e dei soldati. Ecco dove andavano da tanti mesi, assorbiti dallo spazio solo in apparenza cieco, gli aeroplani luccicanti dopo il volo sulla città senz'ombra.

E la voce cadde ancora dall'alto, e nell'aria del giorno si uccise la medaglia siracusana dell'Uomo. E i bimbi divennero adolescenti, e gli adolescenti uomini, e gli uomini soldati, in tutta l'altezza umana protesi verso la favola e il mito, sicuri della realtà di una terra da riscattare con seme di sangue.

RADEA



Camera dei Fasci e delle Corporazioni

Argomento di attualità: la riforma costituzionale della Camera dei Deputati. Il Parlamento muore, per dar vita a un elemento più giovane e più adatto ai tempi: La Camera dei Fasci e delle Corporazioni. E' l'araba Fenice che muore per rinascere dalle ceneri con penne rinnovellate.

Come sarà formata la nuova Camera?

Con la sostituzione definita dei *gruppi di mestiere* e del *Partito* ai *collegi territoriali* nella selezione e nella designazione dei componenti della costituenda assemblea.

E' qui tutta la riforma? — si domanda qualcuno — nel cambiamento di etichetta della Camera dei Deputati in Camera dei Fasci e delle Corporazioni?

E par poca cosa? Non è tale riforma abbastanza rivoluzionaria?

Il rivoluzionamento dev'essere storico, non astratto; un fatto spirituale, non cerebrale. Solo l'astrattismo può concepire la rivoluzione assoluta che distrugge totalitariamente il passato e le sue istituzioni.

In questa sostituzione dei corpi di mestiere e dell'organismo politico operante ai collegi territoriali si rinvergono le basi di una rivoluzione profonda e inesauribile. Non è più il *civis* che attraverso l'annientamento della personalità individuale perviene, per gradi successivi, al più completo ingrandimento della volontà singolare, trasformata in volontà dello Stato medesimo, ma è la volontà del *cittadino produttore*, o *coordinatore di attività produttive*, che s'avvia per la linea ascendente. E' un esercito di volontà di produttori in marcia.

Non basta essere cittadino, è necessario essere cittadino qualificato: produttore cioè. Solo chi produce o chi coordina questa produzione, ai fini del benessere dei singoli e dello sviluppo della potenza nazionale, è cellula vitale nell'organismo della Nazione. Le cellule improduttive si eliminano con processo spontaneo: lasciate sole in disparte, atrofizzeranno.

Definita la Camera dei Fasci e delle Corporazioni quali saranno le funzioni di essa e la sua competenza?

Costamagna si chiede meravigliato: « Resteranno fermi il principio della sovranità parlamentare e il monopolio legislativo da parte della Camera, che ne è il corollario? ». E perchè no? A che varrebbe sdoppiare o spezzettare le competenze legislative? Non v'è più garanzia per i componenti di uno stato che le leggi emanino da un unico organo sovrano?

Noi giovani non siamo i malinconici adoratori del feticcio dell'Assemblea parlamentare di tipo giacobino e prima che giacobino, rousseauiano.

E chi sogna più tali assemblee? Le funzioni presuppongono la formazione. Formatemi un organismo sano, e questo vi funzionerà bene; tarato, e vi funzionerà male. Anche in economia la produzione darà ottimi risultati, se normalizzata psicotecnicamente, previa razionalizzazione, organizzazione scientifica del lavoro. Delineate un istituto, smussatene le angolosità, educate i suoi componenti, e non vi saranno

preoccupazioni di sorta sul modo come esso funzionerà. E' l'alpalissiano... Dunque?

L'art. 8 della legge che istituisce le Corporazioni dispone: « La Corporazione elabora le norme previste dalla legge 20 marzo 1930 per il regolamento collettivo dei rapporti economici e per la disciplina unitaria della produzione. La Corporazione esercita detta funzione in seguito a proposta dei Ministri competenti e su richiesta di una delle associazioni collegate, con l'assenso del Capo del Governo ».

Conseguenza logica sembrerebbe lo sdoppiamento, fin da ora attuato, della legislazione e degli organi istituzionali della medesima in economici e non economici, cioè politici. Esiste tale sdoppiamento? Sergio Panunzio l'afferma, sostenendo che anzi il Capo ha detto *leggi* e non *norme*.

Nessun dubbio che tali norme corporative hanno il carattere di vere e proprie leggi materiali. E' un errore però credere le Corporazioni in concorrenza con il Parlamento, organo normale del potere legislativo. In proposito anzi è importante notare che con i suoi poteri normativi la Corporazione non può sostituirsi agli organi legislativi.

L'art. 32 del Regolamento per l'attuazione della legge 1930, dispone che « le norme di cui all'art. 12 della legge... si formano solo su materie che non siano disciplinate da leggi o da regolamenti ». Non solo: ma le norme corporative *non hanno* obbligatorietà *erga omnes*, carattere essenziale di una legge, ma *acquistano* tale obbligatorietà, attraverso l'assenso del Capo del Governo, giusta l'art. 8 della legge 11 febbraio 1934.

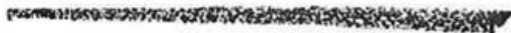
Subordinazione quindi delle Corporazioni al Governo, che si realizza nella facoltà del Capo di vietare — con provvedimento non impugnabile — la pubblicazione delle norme corporative. Anche all'autorità amministrativa è attribuita del resto una potestà regolamentare, mediante la quale essa può formare anche norme giuridiche obbligatorie per i cittadini. Sostanzialmente però è sempre al Parlamento che è devoluta la competenza legislativa. E lo sarà maggiormente nella Camera dei Fasci e delle Corporazioni, che avrà pieno potere di legiferare in materia economica e non economica, cioè politica, e di sviluppare e continuare su un piano costituzionale quelle funzioni che sono proprie ai singoli organismi a carattere politico od economico.

Mutamento radicale pertanto nella formazione della costituenda Camera con funzioni identiche o quasi a quelle dell'attuale Parlamento.

Nessuna preoccupazione per ciò. L'idolo parlamentare non avrà più ragione di sussistere. Esisterà la Camera Fascista e Corporativa, che saprà fare buon uso del monopolio legislativo, perchè concorreranno a formarla elementi nuovi, selezionati e sani, e non gl'incapaci, i menestrelli e i ciarlatani di piazze, zavorra già da tempo dal Fascismo ridotta nel falansterio delle cose comuni.

ANTONIO MANZO

IL NUMERO E' POTENZA



« Figliolanza » va per « maggioranza ». La terminazione delle parole è spesso un invito ad un passaggio tra un fatto e un altro, un adescamento della realtà al pensiero, perchè esso scivoli con un giuoco di sillabe da una convinzione a un'altra. E' facile persuadersi, allora, che i figli dovrebbero fare « maggioranza » in un popolo a posto. Basterebbe che ogni uomo si sposasse e mettesse al mondo tre figli almeno. Programma sbrigativo, certamente. Però c'è chi provvede alle deficienze altrui, e forse aggiusta la statistica. Si tratta di vedere.

Da noi, intanto, ogni provincia ha inviato al centro la coppia provvida, con la figliolanza. Novantaquattro per due, centottantotto; i genitori; più...; un paese intero, giovanissimo. Un tumulto affezionato e prepotente che chiama Mamma, alla vigilia di Natale, festa dei figli. Legione di nomi e di nomi che s'incontrano con quello augusto di Roma presente, e vi s'imparentano in un rito volto ad esaltare il loro numero caro alla Patria e a Dio. Selva genealogica, fratelli e sorelline, un intrico di cugini al luogo natio. Bella gente, frutto di libero lavoro e di costumi gentili; marcata coi segni personali della regione. Fatto, conclusione, verità, popolo, umanità, storia.

Mai come davanti alla cosiddetta « bella famiglia » è dato scorgere la vera

funzione d'ogni apparato civile. E' una piccola società di destini, concentrata in tanti sicuri ed innocenti occhi giovanili; adunata ai lati di due esseri saliti con le sole proprie forze a un alto grado sociale: procreatori e gerarchi di dieci cittadini ed oltre. La previdenza delle Leggi è vicina a loro più che a tutti.

La vita si compone d'uomini. E gli sterili non lasciano dietro di sé il diluvio.

A un padre novello pare di avere scoperto il mondo, o di averlo creato, quand'ode la prima voce di « suo » figlio, giunto dall'incredibile. Ma se poi ha bloccato il proprio spirito a questa iniziale meraviglia, si troverà a disagio, curiosamente, in cospetto di un padre con tanti figli, calzati e pasciuti, un cospetto di novantaquattro padri con tanti tanti figli e le mogli serene, in cospetto di migliaia e migliaia di padri con uno stuolo di figli, sani, spavaldi, diritti. « Figliolanza » va per « maggioranza »; vittoriosa. Un figlio, anche un figlio solo, è un dono ricevuto, un immenso dono. Ma i calcoli e i timori del padre che non gli dà fratelli che cosa sono?

Eppure virile fiducia nel futuro non ne manca (e un bel numero di madri benedette non pone limiti a dare latte e a preparare nuovi lini): da una statistica recente, per la prima volta pubblicata in Italia, si può sapere, in-

fatti, che sopra un insieme di oltre 9 milioni e 600 mila spose, comprese le vedove e una piccola parte di separate legalmente, ben 2 milioni e 150 mila, vale a dire più del venti per cento, risultavano madri di oltre 6 figli, alla data del 21 aprile 1931-X; mentre altri 2 milioni e 600 mila avevano avuto da 4 a 6 figli. La metà delle spose italiane appartiene dunque in modo indubbio alla categoria delle madri feconde. Tenuto poi conto delle coniugate in ancor troppo giovane età per aver potuto dare, a quell'epoca, la piena misura del loro amore, è facile concludere che il corpo demografico del nostro Paese risulta sostanzialmente immune dal tarlo roditore della sterilità volontaria che intacca alla base l'armatura sociale di altri Paesi.

Anche il povero Malthus, infine, si ricrederebbe. Nella giornata romana della Madre e del Fanciullo sentirebbe la bellezza ideale della nuova tradizione fascista destinata a illuminare la grande missione materna con un premio di orgoglio alle madri più generose. Getterebbe al fuoco l'incarto della sua tragica filosofia e gl'insegnamenti preventivi. Spolverata la logora nordica palandrana, verrebbe fra noi, placato, al sole, con la compagna sorridente. E fra mezzo al gruppo dei suoi quattordici figliuoli, Malthus direbbe addio al vecchio Malthus.

R. RECHI



UNA FAMIGLIA DI LITTORIA



Pare ancora un sogno, a Toni. Ma proprio a lui avrebbero dato una casetta, un podere, un paio di buoi?

E' sceso, con la sposa e i nove figli. E c'è Bepi, appena tornato dal fare il soldato. « Bocia » del 6° Alpini, il più bel reggimento del mondo, col quale il « pare » ha fatto tutta la guerra prendendosi, sull'Ortigara, un « bronzino » e una pallottola nella spalla. E c'è la Rosa, la più « granda », che ha scambiato promessa un mese fa. Il fidanzato, però, tra qualche settimana verrà anche lui, nella terra bonificata, a sposare: e resterà qui. Sarà accolto dai « veci » come un « putèlo » e darà una mano ai lavori.

Il più piccolo — due anni — è stanco del lungo viaggio e ora, nella sala d'aspetto della stazione, sta attaccato al collo della mamma e piange a non finire.

Glieli hanno proprio dati, a Toni, e la casa e il podere e due bei bovi da lavoro e una vacca da latte. Quei signori che l'hanno accompagnato, nel lasciarlo gli dissero soltanto così: « E' il Duce che ha voluto tutto ciò. Prima qui c'era la morte, ora è tornata la vita. E la morte è fuggita. E' il Duce che ti ha fatto venir qui, con la tua famiglia ».

Toni cercò di dire qualche cosa, ma gli era venuto un groppo alla gola, e poté solo mormorare: « Grazie sior... grazie... Viva il nostro Duce ». La « vecia », in un angolo, piangeva di gioia e si faceva il segno della Croce. « Ch'el sia benedèto... ch'el sia benedèto... ».

Il sole, che splendeva alto nel cielo, avvolgeva in un bagno di luce i « putèli » che già giocavano sull'aia nuova e bianca come un lenzuolo.

La sana e lieta fatica di tutti i giorni. Il podere diventa sempre più fertile. Nel cortile razzolano polli e tacchini. Un bel maialone roseo attende, nel porcile, d'ora in ora la sua fine. E la vacca ha già fatto il vitello. Tutte le sere, la « vecia », in ginocchio ai piedi del letto, ringrazia Gesù. L'ultimo nato, il pupo della Rosa che ha sposato il suo uomo giusto giusto un dieci mesi fa, dorme beato nella piccola culla di vimini. Nella stanza, un lumicino a olio arde dinanzi al Crocefisso, e nel chiarore tenue della fiamma si profila, netto, un ritratto del Duce.

Gino, il secondogenito, va a fare il soldato. Alla stazione lo accompagna il padre. Parte, Gino. Il « vecio » gli ha messo sulla testa il cappello alpino dell'Ortigara.

« Gh'ha fatto tutta la guerra. Quattro anni. E la penna no la se mai rigirada... Faghe onor anca ti... ».

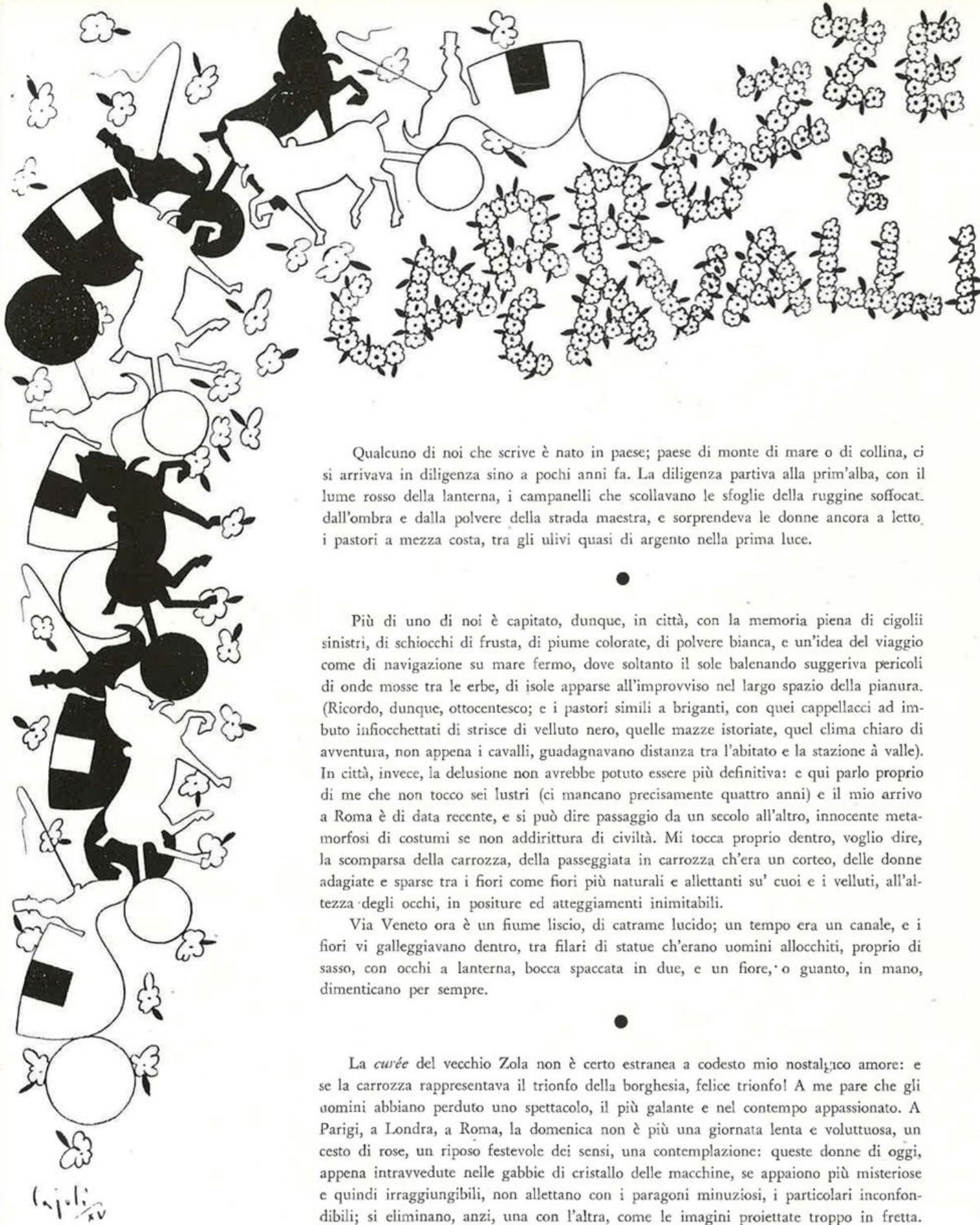
Il treno parte. Il padre saluta il figliolo con la mano callosa. E Gino, dal finestrino del treno, risponde al saluto agitando il vecchio cappello, come una bandiera.

Toni, nel tornare a casa, canta, mentalmente, una canzone:

*Sul cappello, sul cappello
che noi portiamo
c'è una lunga
c'è una lunga
penna nera.*

E a casa, lo sguardo corre, istintivamente, a quella cornicetta che racchiude un foglio ingiallito e il « bronzino » guadagnato sull'Ortigara...

U G L I



Qualcuno di noi che scrive è nato in paese; paese di monte di mare o di collina, ci si arrivava in diligenza sino a pochi anni fa. La diligenza partiva alla prim'alba, con il lume rosso della lanterna, i campanelli che scollavano le sfoglie della ruggine soffocat. dall'ombra e dalla polvere della strada maestra, e sorprende le donne ancora a letto, i pastori a mezza costa, tra gli ulivi quasi di argento nella prima luce.

Più di uno di noi è capitato, dunque, in città, con la memoria piena di cigolii sinistri, di schiocchi di frusta, di piume colorate, di polvere bianca, e un'idea del viaggio come di navigazione su mare fermo, dove soltanto il sole balenando suggeriva pericoli di onde mosse tra le erbe, di isole apparse all'improvviso nel largo spazio della pianura. (Ricordo, dunque, ottocentesco; e i pastori simili a briganti, con quei cappellacci ad imbuto infiocchettati di strisce di velluto nero, quelle mazze istoriate, quel clima chiaro di avventura, non appena i cavalli, guadagnavano distanza tra l'abitato e la stazione à valle). In città, invece, la delusione non avrebbe potuto essere più definitiva: e qui parlo proprio di me che non tocco sei lustri (ci mancano precisamente quattro anni) e il mio arrivo a Roma è di data recente, e si può dire passaggio da un secolo all'altro, innocente metamorfosi di costumi se non addirittura di civiltà. Mi tocca proprio dentro, voglio dire, la scomparsa della carrozza, della passeggiata in carrozza ch'era un corteo, delle donne adagate e sparse tra i fiori come fiori più naturali e allettanti su' cuoi e i velluti, all'altezza degli occhi, in posture ed atteggiamenti inimitabili.

Via Veneto ora è un fiume liscio, di catrame lucido; un tempo era un canale, e i fiori vi galleggiavano dentro, tra filari di statue ch'erano uomini allocchiti, proprio di sasso, con occhi a lanterna, bocca spaccata in due, e un fiore, o guanto, in mano, dimenticano per sempre.

La *curée* del vecchio Zola non è certo estranea a codesto mio nostalgico amore: e se la carrozza rappresentava il trionfo della borghesia, felice trionfo! A me pare che gli uomini abbiano perduto uno spettacolo, il più galante e nel contempo appassionato. A Parigi, a Londra, a Roma, la domenica non è più una giornata lenta e voluttuosa, un cesto di rose, un riposo festevole dei sensi, una contemplazione: queste donne di oggi, appena intravedute nelle gabbie di cristallo delle macchine, se appaiono più misteriose e quindi irraggiungibili, non allettano con i paragoni minuziosi, i particolari inconfondibili; si eliminano, anzi, una con l'altra, come le immagini proiettate troppo in fretta. Ecco dunque che l'elogio della diligenza si trasforma in un rammarico vivo, e ci accade

di commemorare serenamente il clima fiabesco di un paradiso perduto con un articolo non certo di occasione.

Non bisogna dimenticare che le carrozze andavano su due file, e in un ordine quasi prestabilito, e i cavalli si impennavano a tradimento per suscitare incantevoli scompigli, e qualche mazzo di fiori cadeva al momento giusto più in là nelle ruote, a portata di mano, e senza equivoci o allarmi. Qualche volta appariva la più bella Regina a insegnare al volgo la maniera di reggere un fiore, appuntare un gioiello, guardare tutti senza vedere nessuno, in una carrozza che i pittori disegnavano a memoria sulle foglie dei platani, e i poeti rivedevano passare nei sogni della prim'alba (ch'è già la luce dell'ultimo sonno, la magia naturale del risveglio).

Ora, andare in carrozza fa male, e le donne si stancano facilmente a star dritte sul busto, e non resistono poi agli sguardi profondi, poichè avvertono che la vernice del volto si spacca e il colore si discioglie, che la maschera si scompare e la bellezza dilegua come rugiada notturna.

Ci consolano le attrici sullo schermo di certe immutabili nostalgie: l'altra sera, ad esempio, in un cinema di periferia, Mae West offriva il suo petto ai marinai, sguaiatona e regale, sotto l'ombra di un cappellone a pergola che chiamava la carrozza da lontano con un canto dorato in gola come un gorgheggio sottinteso. E infatti, dopo la canzone patetica, ecco pronta la carrozza, dinnanzi alla porta segreta del varietà: un landò, il cocchiere in tuba e guanti, il cavallo con una piuma che toccava le cime degli alberi. Lungo la via, uomini ed uomini col naso in aria, e l'ammirazione non era certo solo frutto di un dollaro a «comparsa». L'epoca ricordava gli anni intorno al 1896 e la città era di cartone, fatta di case bianche, illuminate dal dentro con un candeliere a corona tutto acceso in onore della bella che passava e ripassava in carrozza, e aveva un sorriso sapendo che provocava gli uomini a congiure rapide come incendi.

Adoro il cinema per queste illusioni storiche, per il suo senso di eternità e di favola, ma, dicevo, la carrozza di Mae

West scivolava senza rumore, e i campanelli squillavano nella sala buia sulla groppa del cavallo sontuoso, ed io certo ero in mezzo a quegli uomini del 1896, affacciato a una finestra di cartone, con un garofano rosso in mano, e il mio equilibrio diventava un puntiglio, un'astrazione, dietro la scia luminosa, di quel landò aperto in due come una conchiglia. Infatti precipitai, ma la fine del primo tempo mi salvò con un getto di luce grondante dagli angoli della sala. Non riuscivo davvero a persuadermi che tutto fosse scomparso: e la carrozza e il cavallo, e la donna, e la città di cartone.

Ricomponiamo adesso, un corteo: da Piazza Venezia (e forse addirittura dietro la Rupe Tarpea) spunta il primo cavallo, con i para-occhi e la piuma, i campanelli di argento che gridano contro la luce. La carrozza si indovina, eccola, ricoperta di fiori: tra i fiori, le donne, tre donne, sorridenti ed altere, mormorano parole che nessuno udrà. In piazza, la musica si ricorda che speculare sugli ottoni è un ottimo affare di borsa, la domenica; e, al suono perentorio degli ottoni, la seconda carrozza si attacca col muso del cavallo al portabagagli della prima. (Sì, carrozze ad un solo cavallo, per ovvie ragioni di traffico).

Gli zoccoli schiacciano uova di gallina, e l'asfalto trabocca di schiuma d'oro: (è il sole). Le vetrine si rimandano i quadri e i bassorilievi: in un cristallo, una donna a mezzo busto si incide *ad memoriam*, sino alla fine del mondo: (è un cammeo). Dai balconi, le serre sventolano coperte di seta e damaschi, i ragazzi spariscono tra le piante dei fiori come uccelli tra le chiome degli alberi (sono stampe a colori). Legni ed animali, zoccoli e parole, donne e fiori, che musica. Corso Umberto, Via del Tritone, Via Veneto: ecco i giardini.

Proveremo a Carnevale, primo premio. Le donne le rubiamo, all'uso degli antichi romani, ai Sabini, o a qualche altro popolo di confine. Ma le carrozze e i cavalli?

RAMADÈ





DA NOI NON C'E' MUSONERIA. CANZONI,
DUETTI, CORI: E. A. MARIO CON LA
SUA TRIBU' ZINGARESCA E IRREQUIETA
VIENE AD ACCENDERE TUTTE LE MICCE
DELL'ALLEGRIA. COMPIUTO IL... MISFAT-
TO E. A. MARIO SI E' NASCOSTO NEL
« SABATO DEL VILLAGGIO »



La Roma di Mussolini

VIA DEL MARE

Nell'anello delle vie imperiali, che costituiscono le più splendide attrattive della Roma di Mussolini, e una delle maggiori opere compiute dal Regime per la grandezza e per le necessità dell'Urbe, la Via del Mare rappresenta la logica, perfetta integrazione della Via dell'Impero.

Dal lato storico ed artistico, come con la costruzione della Via dell'Impero si è liberata dalle indecorose sovrastrutture di miseri edifici, la zona dei Fori Imperiali, rimettendo in degna luce un complesso di monumenti insigni, con la costruzione della Via del Mare hanno avuto il loro degno assetto il lato occidentale e le pendici della Rocca Capitolina, mentre le vestigia del maestoso Teatro di Marcello e dei templi di Bocca della Verità, mirabilmente isolate e valorizzate, si offrono in affascinante risalto panoramico.

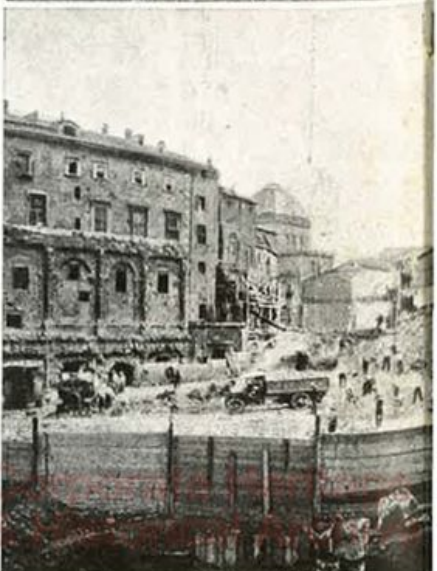
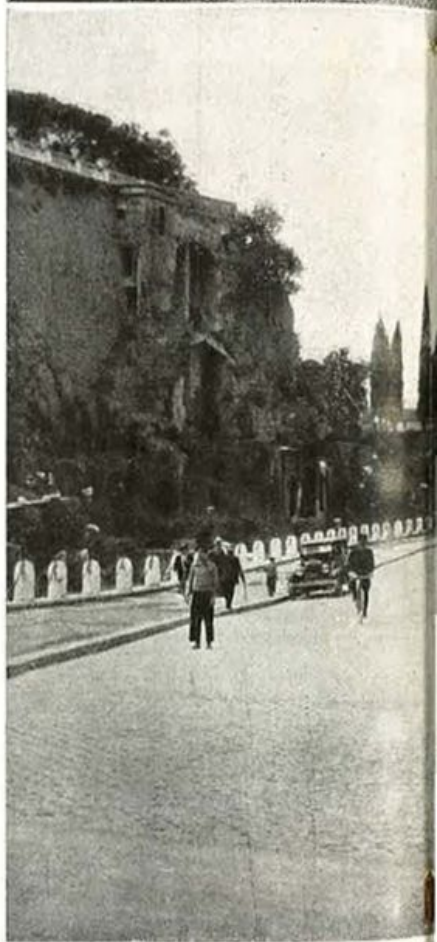
Nei riflessi urbanistici, poi, le due strade hanno risolto due analoghi, fondamentali problemi, formando due tracciati di ampio respiro per le comunicazioni coi territori ove più intensamente è stata e sarà l'espansione dell'Urbe, cioè, verso i ridenti Colli e verso l'incantevole spiaggia del Lido.

Il piano regolatore dell'Urbe, preparato in seguito alle direttive impartite dal Capo del Governo e approvato nel 1931, stabiliva la creazione della Via del Mare. Nel breve volgere di poco più di un anno, mentre la Via dell'Impero era un fatto compiuto, si tracciava anche l'altra arteria. Già precedentemente erano state abbattute numerose casupole per scoprire sulle pendici del Campidoglio una parte della famosa Rupe Tarpea, allargando la Via Tor de' Specchi, che veniva così a costituire il tratto iniziale della Via del Mare.

Nella celebrazione del I Decennale del Regime la grande strada era completata dalla scalea capitolina all'inizio di Via della Bocca della Verità; ed ora, in seguito, alle demolizioni avvenute fra il Lungotevere e la zona dell'antico Ospedale della Consolazione, sino alle pendici dell'Aventino, l'assetto della via è pressochè compiuto.

La Via del Mare non è rettilinea come la Via dell'Impero; ha invece un andamento a linee spezzate, che, data la sua larghezza di trenta metri, non nuoce al traffico, mentre ha una caratteristica molto suggestiva, perchè, a chi la percorre, offre, all'improvviso, la visione di pittoreschi e interessanti scenari.

Iniziandosi dall'edera arborea di Piazza Venezia, la magnifica arteria, fra il biancore del Vittoriano, il fulvo dei vetusti palazzi capitolini e il verde scuro delle rupi del colle, offre subito la visione dei ruderi di uno dei più alti palazzi dell'antica Roma. Ecco, poi a sinistra, più innanzi, la imponente Rocca Tarpea, tra le decorazioni degli alberi, con le grotte chiuse da inferriate, che ospitano i simbolici animali, cari all'origine e alla vita di Roma: la lupa e l'aquila; e, a destra, il tipico edificio medievale di Santa Francesca, dall'aspetto di una fortezza, mentre in fondo si profila la grandiosa mole del Teatro di Marcello, liberato dal groviglio delle casupole che lo ricoprivano e lo soffocavano, restaurato e restituito alla bellezza primitiva. I restauri





La Roma di Mussolini

VIA DEL MARE

del monumentale edificio richiesero lavori di vasta portata, e durante gli scavi tornarono alla luce colonne marmoree e resti del Tempio di Apollo.

Di fronte al Teatro di Marcello, fra ammassi di catapecchie si snodava la Via di Monte Caprino. Questo nome ricorda i tristi periodi di decadenza, nei quali per i declivi del sacro colle, in desolante abbandono, pascolavano le capre. Al posto della vecchia strada, sale ora una rampa, verso terrazze e scarpate graziosamente sistemate a giardino, dove spiccano pini, cipressi e allori.

Sempre più imponenti sono le quinte della via, proseguendo il percorso. Infatti, laddove era la Piazza Montanara, con i suoi elementi di misero e di mediocre, più o meno pittoreschi (gli scrivani pubblici, i venditori di robe vecchie, ecc.) con la celebre osteria frequentata da Goethe, ridotta a modesto caffè, si ammirano i resti del Foro Olitorio, il mercato delle erbe dell'antica Roma, e fra una graziosa casetta adorna di eleganti trifore in pietra, addossata ad una torre e il massiccio campanile, la bella Chiesa di S. Nicola in Carcere. Questa chiesa, come è noto, sorge appunto sopra gli avanzi dei tre templi del Foro Olitorio; il primo di ordine dorico, il secondo di ordine ionico e il terzo di ordine toscano. Sul tempio intermedio poggia la chiesa e sul lato di destra si vedono notevoli resti del tempo dorico, costituiti dall'intero colonnato con la trabeazione, e, sul lato di sinistra, gli avanzi del tempio di ordine toscano, con molte colonne ancora a posto e i relativi architravi. Anche dietro la chiesa venne creato un quadro veramente suggestivo, con la sopraelevazione dell'abside, intorno alla quale si stendono le aiuole di un elegante giardinetto di stile italiano.

Demoliti i vecchi fabbricati di Bocca della Verità, dal Lungotevere alla Consolazione, più oltre si stanno costruendo due grandi palazzi per gli uffici del Governatorato, che pure nella loro architettura modernissima, armonizzeranno con le caratteristiche dell'ambiente e recheranno nello scenario monumentale il segno festoso dell'edilizia del nostro tempo.

Verranno pure isolati e restaurati due altri mirabili edifici medioevali, che si trovano nella zona: la casa dei Picirleoni e la casa di Crescenzo, detta pure di Cola di Rienzo o di Pilato.

Così tra breve, mentre da un lato, offrirà suggestive visuali del Vittoriano e del Campidoglio, oltre il Teatro di Marcello, sullo sfondo del Colle che ricorda la nascita di Roma, la strada dominerà — dalla palazzina medioevale ai nuovi edifici, dai templi della Fortuna Virile e di Vesta al meraviglioso campanile di S. Maria in Cosmedin — un panorama stupendo di antiche e nuove bellezze dell'Urbe.

E saranno così definitivamente perfezionate quelle grandiose opere che hanno dato a Roma — con la Via dell'Impero e la Via del Mare — le due più belle strade del mondo.

IL DOPOLAVORISTA DI TURNO

13



Corporate Heritage
& Historical Archive





SPETTACOLI



APERTURA DI STAGIONE

Ai miei tempi, quando ero studente, gli spettacoli che preferivo si davano in certi teatri del suburbio ora spariti. Il vecchio palcoscenico è stato novecentizzato; almeno così crede il proprietario, per il quale il novecentismo consiste nel nascondere le lampadine sotto una lista invece che renderle visibili. Il telone della proiezione cinematografica ha coperto ogni fondale; Greta Garbo fataleggia con il suo collo da giraffa e Marlène recita con le gambe; le coppie senza tetto vanno in cerca degli ultimi posti per passare un'oretta in libertà; voglio dire che il vecchio teatro è diventato un cinematografo qualunque, platea una lira e poltrone una e cinquanta. Ma allora si svolgevano spettacoli d'eccezione.

Compagnie dialettali e quasi sempre drammoni. Oppure interi programmi di varietà. Sia nell'uno che nell'altro caso lo spettacolo conservava il suo carattere d'eccezione a causa della vasta distribuzione di caldaroste e di « lupini » che venivano venduti in platea e nei palchi a formare il lato pittoresco della rappresentazione. Le scarpe crocchiavano sopra le bucce abbrustolite delle castagne o s'ingommavano su quelle dei lupini; mascelle e dita erano in continua operosità. Le famiglie più signorili che bivaccavano nei palchi si portavano appresso tovaglioli, fiaschi e bicchieri in mezzo all'invidia degli spettatori isolati che si dovevano accontentare delle gazzose. Mentre l'attrice giovane preparava i singhiozzi per la scena madre del secondo atto, le palline di vetro, ricacciate nel collo delle bottiglie, punteggiavano di scoppi la commovente attesa. Le grida di approvazione erano allappose

di rimasticature. Dai palchi si tendevano robusti bicchieri da osteria con i fiaschi piegati a mezz'aria in segno d'invito agli attori, col desiderio che la rappresentazione trovasse una piccola sosta perchè anche i comici rifocillassero l'ugola che aveva tanto sofferto; vino a tutti, meno che all'oppressore dell'orfanelle contro il quale le minacce d'una bastonatura non erano platoniche. Onori trionfali alle gambe infreddolite e color melanzana delle sciantose che cantavano con voce da grammofono troppo usato. Fiaschi al fine dicatore che osava fare il suo numero senza neppure illeggiadrirlo d'una parola sconcia. Coro da finale d'opere, echi da cannoneggiamento, rimbombi da terremoto al *refrain* della canzonetta popolare che il cantante sgolato eseguiva come una finzione muovendo le labbra alla maniera degli attori nel cinematografo muto, senza metterci un fiato; a cantare pensava il pubblico, lui dava il cenno, faceva da specchio. Terminata la rappresentazione arrivavano i carrettini della nettezza urbana.

Questi teatri sono spariti e con loro i più bei spettacoli che io abbia goduto. Non c'è rimasto a sostituirli che il Teatro dell'Opera.

Appena i vastissimi cartelloni annunciano il programma della nuova stagione pigiati di nomi e attribuzioni, mi si apre il cuore. La sera dell'inaugurazione della stagione tolgo anch'io dal guardaroba l'abito che occorre per la cerimonia: quello più sudicio, con i risvolti dei pantaloni sfrangiati. Arrivo al Teatro dell'Opera inappuntabile mezz'ora prima della rappresentazione per scegliermi il posto migliore che

è l'imbocco di via Torino o l'angolo di via Firenze: posti dai quali si possono più agevolmente godere i dettagli. I metropolitani di servizio conoscono oramai questa mia passione per l'arte lirica e mi usano indulgenza, chiudendo un occhio se mi vedono circolare tra una macchina e l'altra e soffermarmi ad esaminare lo stacco del piedino della marchesa dal predellino al marciapiede, il pronto accorrere del giovin signore con lo sparato bianco, il lieve incontro della mano che sorregge la mano, la soffice eco dell'ultima frase: « Ci sarà la baronessa Tirabucion? ».

Dagli sportelli d'ogni macchina scende un dramma che non ha eguali in nessun teatro. La signora marchesa veste un abito drappeggiato a tre colori, con un motivo ornamentale simile a una parannanzi. Un bel mazzo di viole del pensiero affaccia dalla scollatura, sul petto ampio, come da un canestro di fioraia. La cautela nel muoversi che potrebbe sembrare una grazia è invece dovuta al fatto che la povera marchesa durante tutta la settimana ha subito l'ossessionante immagine di quest'abito così come lo aveva veduto appeso addosso alla « manequin » della casa di mode; e oggi, dopo sette giorni di discussioni col marito che non voleva firmare e con la sarta che alle cambiali preferisce danaro liquido, il vestito le pesa addosso come se fosse tessuto di piombo. Ancora più accasciata è la povera marchesa da quando le hanno detto che anche la duchessina ha un abito con la coda a tre tinte, giallo verde e rosso, proprio come il suo; e adesso si vedrà s'è vero. Arriva, intanto, il barone di Roncherol-Patrigual. Non è venuto che per il desiderio di vedere la signora greca conosciuta all'Excelsior. La baronessa lo sa ma fa finta di niente perchè anche lei non è venuta che con la speranza d'incontrare l'ingegnere che le fu presentato al the. Se non ci fossero queste ragioni perchè comprare un abbonamento annuo che costa fior di quattrini?

Appena si squassano le chiome del maestro e l'interruttore accende la calvizie del suonatore di trombone e il velario s'apre e il silenzio della sala è tritato dai primi violini lo spettacolo entra nel suo vero e più attraente aspetto. Gli autisti delle vetture fanno crocchio per decidere in quale delle tre osterie della piazza avverrà la partita. Gli argomenti in pro e in contro sono violentissimi e salgono ad altezze drammatiche quando uno di loro sostiene esserci acido tanico nell'asciutto del « Brecche » mentre l'altro, a ri-

picca, fa subito gli accenni ad una certa allapposità di indubbia origine che cova in mezzo al Marino dell'osteria del Giglio; finchè le mani si sguantano per un accenno di rissa, si placano sulla vetrata scostata, si stringono sotto la caverna affumicata, picchiano sui tavoli e segnano col gesso le iniziali sulla lavagnetta. Ecco che, se tu ti sieda al tavolo accanto puoi ascoltare comodamente il seguito dell'azione e risolvere il dubbio che t'affliggeva se l'ingegnere del tè è il primo o il terzo amante della baronessa. Ne sa qualcosa l'altro autista che, prima di prestar servizio presso il ministro plenipotenziario, è stato un anno ai Parioli nella villa del grossista in putrelle e il signorino Giorgio gli regalò cinquanta lire perchè non dicesse mai ad anima viva d'esser andato a prendere la baronessa a mezzanotte per quella gita ad Anzio.

Il maestro ha sciabolato l'aria con magistrale effetto, il soprano ha fatto bollire in gola l'ultimo gargarizzo, i violini sono frenetici, il telone si chiude tra applausi dignitosi e composti. E' in questo punto che i metropolitani di servizio cominciano a sbuffare perchè, porcaloca, a quest'ora potrebbero starsene a casa tanto più che la Rosina ha i pedicelli rossi sul collo e chissà se quella pomata le ha fatto bene o no. Bisogna compartirli se qualcuno scambia per sgarberia quelle sbuffate mentre dicono: « Passi dall'altra strada ». Intanto si è affacciato tra le spalle dei giocatori proprio l'autista attuale del signorino Giorgio e ha una voglia matta di raccontare l'ultima avventura di quel discolaccio il quale si cambia le cameriere come le camicie e anzi l'ultima cameriera... Ma come si può giocare a carte se ognuno dice la sua? Con questa storia delle mutandine chi si ricorda più se il cinque è uscito? Un due in tavola e quello prende il sette, lo spariglio è fatto, vien voglia di gettare le carte all'aria. Così succede che uno fa la figura di « schiappa ».

Già si sente nel vasto teatro il primo brusio che accenna alla fine della serata. Il maestro rotea la bacchetta quasi a minaccia contro l'impazienza e il tenore strabuzza gli occhi nel vedere che la gente vuole uscire prima che lui finisca. Il brusio è un niente e non oltrepassa i due palmi dalla bocca eppure scavalca i tramezzi dei palchi, trafora le mura spesse un metro, sguizza da sotto la porta dell'osteria e gli autisti se lo sentono cadere in mezzo al tavolo. La partita va a monte. Meno male, dice uno; guarda che disdetta, bestemmia l'altro che stava facendo una bella pigliata

d'assi. Le ultime strisce di vino si svuotano in un lampo. Il danaro è gettato alla rinfusa; poi si faranno i conti. Non passa un minuto e già il pollice e l'indice girano la chiave della messa in marcia. Sotto il porticato vuoto lo sciancato vestito da maggiordomo va su e giù zoppicando allegramente al pensiero delle mance. L'ondata delle voci arriva dall'atrio e s'ode il primo grido.

— Marchesa della Pietrapomice!

Il macchinone fa una beccata accanto alle colonne e quello che sta ancora pensando alla pigliata degli assi china la testa, mentre lo sciancato vestito da maggiordomo apre lo sportello e mostra la mano aperta. La marchesa col petto come una vetrina di oreficeria è rimasta molto contenta del magnifico spettacolo d'arte; dice soddisfatta al signore con le guance color rosbiff: « Abbiamo fatto bene a venirci. Stasera ho cenato un po' pesante e un po' d'aria mi ha fatto bene ».

— Baronessa Tirabucion!

L'altro macchinone lungo come un autocarro, viene avanti e si ferma. Lo sciancato riceve due mance, dal barone e dall'ingegnere del the.

— Barone delle Piperotte! Conte di Roncherol-Patrignal! Viscontessa di Bragelonne!

Nomi leggendari portati addosso come se niente fosse da spalle impellicciate, spinti avanti da pance a grancassa, aureolati da gioielli distesi a tappeto sulle scollature color calce salgono sui predellini dando

una mancia cospicua più o meno a seconda della forza con cui sono stati gridati dallo sciancato.

Seguono le macchine di più piccola cilindrata. Poi le Balilla. Poi quelle vetturette piccole come scarafaggi che si pagano a rate di trecento lire al mese. Infine c'è uno spazio di silenzio. Qualche signore esce avvolgendosi la sciarpa convulsamente e guardando attorno con un'aria adirata come per dire: « Ecco che significa prestare l'automobile! »; l'automobile che, si capisce, non ha mai avuto. Allora si spenzolano dal finestrino accanto al tassametro gli autisti di piazza e fanno cenno col dito. Gli si risponde d'attendere perchè c'è ancora gente che domani mormorerà sul fatto che s'è preso il tassì.

Finchè, dal di dentro spengono le luci, le guardiarobiere chiudono, la custode va in cerca degli oggetti smarriti, i metropolitani smontano e lo sciancato vestito da maggiordomo s'apparta in un angolo a contare il guadagno. Fine della rappresentazione.

Che cosa si sia svolto nell'interno del teatro non so perchè non ci sono mai stato. Credo che il pretesto per raccogliere una così fine gente sia stato quello di fare ascoltare gli *um pa pa um pa pa* manovrati da personaggi che guadagnano alcune migliaia di lire a vocalizzo. Cosa pochissimo interessante. Anche per quelli che si sono angustiati tutta la settimana per recarsi al convegno; i quali, penso, non ci hanno neppure loro badato.

MARIO MASSA





ARSOLI-MONTE PRUGNA-ARSOLI

Le nostre due squadre partecipanti
nelle impressioni di Bardski



Corporate Heritage
& Historical Archive



*E' 'n'antra primavera de la vita
Che mette l'ale e se ne vola via,
Un antro sogno de la fantasia
Che casca come foja intisichita,
Una speranza bella
Che impallidisce e che nun è più quella
Che t'infiammava er core,
Come li primi parpiti d'amore.*



*Se tu ce pensi e torni cor pensiero
A rivive un momento ner passato,
Pò fatte un conto, ch'è poi sempre vero
De quello ch'ài goduto e tribbolato
Durante tutto un anno...,
Metti assieme la gioja e 'r disinganno,
La brutta e la bon'ora...
E dimme si che somma tiri fora.*

*Quello ch'è certo è che te senti addosso
Quarache acciaccio deppiù, quarache dolore,
Come gnente te scricchiola quarch'osso,
Si cambia er tempo perdi er bonumore;
Tra li capelli neri,
Che già nun so più tanti come ieri,
Quarache filo d'argento
S'è intrufolato immezzo in un momento...*



*Ma nun te preme e fissi allegramente
Er sole d'oro che sfavilla in celo,
'Gni nuvolaccia che pò fatte velo
L'affronti in pieno come fosse gnente,
'Na doccia, un friccicore....
E la speranza risoride ar core,
Più gajarda e più ardita,
Pe' le nôve battaje de la vita.*

EUGENIO CAMILLI

L'artigiano conosce, tocca e approfondisce le materie che danno vita al lavoro e grazia all'arte. Quindi, tutte le materie del lavoro artistico capitate sotto la mano buona ed orgogliosa dell'artiere, siano benvenute da parte di Dio. Ogni materia d'opera giungerà profonda, sana e bella, capace di rendere opere, non solo in costruzioni, ma in vari ornamenti per ciascuna aspirazione composita dell'uomo.

Una materia apparentemente singolare è il legno che esprime e innalza forme e sagome. L'artiere anco la splasmerà all'insuori del getto d'arte con movimenti impensati. Il legno viene dall'albero.

E l'albero ammonisce, il viandante, che dopo la morte esso manterrà spiriti ascosti vegetali, eternati allo splendore. Gli spiriti usciranno dalla vita aperta dell'albero e rifuggeranno nella bottega dell'artigiano, pronto ad accoglierli per allietare la casa dell'Uomo. Allorchè questo non più vagabondo... tornerà ai Lari che pure rinnovandosi sono ognora quelli. Fa ritorno alla casa il guerriero dopo la vittoria o lo scorno. Rincasa volentieri dalla fatica quotidiana lo stesso artiere.

Nell'abitazioni belle troveranno la pace. La pace che ad ognuno darà ristoro per riprendere il cammino... e combattere altre guerre e creare altre opere.

Povero albero... il quale in un momento di tempo assai lungo fosti un punto, un forte segnacolo della Vita. Tu davi lena e impeto all'ampio respiro della natura. Tu appartenevi al mondo organico e assi-

L'ALBERO



milare. Avevi un'anima così chiara e gli elementi tanto attivi. Ma spenti gli elementi caduchi, invisibili, che constano la tua morte, albero, al di là del tuo ammutimento rimangono vive le tue nervature bizzarre, rimangono le tue venature dai colori perenni!

Oh albero, gigante e basso, avevi le radici giù giù nella terra, una corteccia che sonnacchiava, semiviva... le frondi virgultose, le foglie verzureggianti e piene di lussuria. Ma tu mantenevi e accrescevi la bellezza del panorama, celeste e terriero. E ti ho veduto, talvolta, prima che me lo dicesse un Poeta, rifletterti quale Narciso in fondo dello specchio, nelle acque...

Dentro la terra, nel cieco della natura e vicino all'affiorare delle cose... mite, faticante, silenzioso, tu distendevi innumere, le dita... dei molteplici piedi; e questi ti scendevi e li inerpicavi a mo' di serpente... allo scopo buono d'evitare frane e scossonamenti. Ma la testa azzurra con naturale scapiglio, dava festosamente nel cielo sereno o pumbeo.

« Il tiglio, con la foltissima chioma e coi fiori odorosi rendeva fervida, nel contrasto, la melanconica filosofia... dell'ontano... ». Ho detto una volta... Boschivo o silvano, mai ti ho notato inerte. Eri fermo... al tuo posto di opera e di combatti-

mento. Non ti ho mai scorto neanche con l'occhio furtivo, pigro o traditore.

Albero, ora sei muto nel tuo vecchio sospiro, e l'artigiano ti ha dolcemente... scorticato, ti ha affettato come il pane quotidiano dell'Arte. Anche per te, il Signore, ha voluto che molecola ridiventasti... Però molecola, quale una materia più eletta della polvere.

Il tuo ricordo di vita animato con la natura lo rilegheremo nel campo e nello studio, del botanico.

Sei legno oramai: armonico e isolatore. Sei in te stesso ancora più fiero. Le svariate divisioni e i colori immensi, tuoi, fanno dell'artiere un artista. Tu hai figliato, famiglie lignee molte, tanto che la divina meraviglia nel suo immaginare è superata. Ma a conoscerle tutte codeste famiglie... è che si verrebbe a raggiungere, in palmar modo, il bello e il sapiente.

Legno, sei tavola; tavola di vita e di legge per l'artigiano. E più l'essenza tua verrà dura, più brillerai come faccetta di diamante.

Ti chiami noce? L'artigiano ti avvicina in punta di piedi, e si lecca le dieci dita della mano che non falla mai.

L'ebanista, lo stipettaio, ti prendono in braccio e dicono: — Tu sei il re dei legni. Gli antichi romani ti hanno onorato. Hai la fibra, hai i colori naturali. Il mobile, solo con te, è mobile d'arte: la scoltura tua è stata ultimamente... di Fra' da Verona, di Canova e di Monteverde.

Il carrubio che viene rarissimo è un noce carico fino al rossiccio. Qualche vecchio confessionale attesta tuttora il ricordo grandissimo.

Tu ebano non fai l'arte come il noce, ma sei in verità,

elemento di gran lusso. Il tuo nero lucido, profondo ammette gl'intarsi di perla, d'avorio e dei metalli: dai preziosi, al creato e fuso bronzo che è delle campane a stormo, e in musicale scampanio. La tua opera, vera, non la possono avere che i principi e i nababbi.

E il mogano, più leggero e di color rosso, la grana superlativamente fine e vellutata, forma magnifico e armonico contrasto con l'ebano.

Il ciliegio dà colore arancio ed ha una patina morbidissima. Ma io ho in pregio anche il cedro. E, per i nostri mobili sia benvenuto il palissandro dall'America.

La quercia — « o verità cinta di quercia » (d'Annunzio) — è alla testa come famiglia, ad un numero di piante quercete, quasi omonime. Il mobile di quercia adorna la casa, con le sue venature riflesse d'oro. E l'ulivo — che fa il mobile raro — pianta e fiore è del Mediterraneo, con alberi centenari. Salute, per l'arte del legno, all'olmo e al platano ridotti in forti impellicciature. Salute al frassino e all'albicocco. Salute al pero, al mandorlo, al nocciolo, al faggio... per le opere del tornio e delle sedie agili.

Lascio di nominare, in mezzo, molte essenze lignee e scivolo — brevissimamente — sul campo delle essenze dolci. Il pioppo (populus) è leggero è elastico e di colore bianco... elevandosi al colore di vino bianco. Col timpano di pioppo si cava il suono. Il pino, per i mobili e per gli scafi marini è in più del pioppo. L'abete è in meno del pioppo, ma sta vittorioso nella lavorazione moderna. Risuona! Il coperchio d'una chitarra viene tratto da una piccola tavola di venusto e soave abete.

GIORE



Sull' Appia antica

Via Appia Antica: mèta sognata, come Piazza S. Marco e Posillipo, non soltanto dai turisti, ma dagli innamorati di tutto il mondo. Nulla di più suggestivo, d'altronde, di quell'antichissima *Regim Viarum*, fiancheggiata di vestigia di monumenti, di acquedotti, di ville, di fortificazioni, di templi.

C'è qualcuno che trova strano che i romani si compiacesse di innalzare anche le Tombe lungo le strade più frequentate e non trovassero che questi accostamenti della morte con la vita fossero tali da suscitare idee troppo melanconiche al viandante. Gli è che, nell'atmosfera pagana, la morte non suggeriva spavento ed orrore: d'altra parte, dato che le strade non venivano percorse da automobili, l'idea della morte, anche se suscitata dalla presenza di lapidi e sarcofagi, restava sempre molto astratta e lontana...

Ancor oggi, l'andar sull'Appia, non è per gli assi del volante, per i divoratori di chilometri, per la gente che non ama attardarsi lungo il cammino: e forse neppure più per gli archeologi, chè ormai ogni pietra è stata catalogata, soppesata, archiviata... La via Appia è rimasta invece uno degli ultimi rifugi per i sognatori, per gli inguaribili malati delle indefinite nostalgie, per coloro che ad una esposizione di quadri novecentisti o ad un'audizione di musica negroida, preferiscono spaziare con gli occhi sulla distesa dell'Agro od ascoltare le allodole trillanti nel cielo. Ed allora è bello andar così, oltre le mura della cinta aureliana, a ricercare l'atmosfera più propizia alle rievocazioni ed a contemplare le incidezze della storia e della leggenda fra le orme dei secoli.

No, non c'è proprio bisogno di essere archeologi per gustare il fascino dell'Appia. Tanto più che anche costoro, ogni tanto, prendono solenni cantonate e con le loro ipotesi danno credito a leggende che si tramandano per secoli, fino a che un'indagine più coscienziosa non le dimostri campate su un errore.

Così è successo, ad esempio, pel Bosco Sacro e per l'ubicazione della località ove avrebbero avuto luogo i consulti fra il buon Re Numa e la Ninfa Egeria.

I dotti del XV secolo — scambiando la cinta delle mura Aureliane con quella del recinto Serviano — avevano, a quanto sembra, preso un fenomenale granchio: e su questo granchio avevano impostato tutte le loro ipotesi sulla topografia di Roma antica, spostando eccentricamente di un buon chilometro tutti i monumenti di cui si aveva memoria attraverso gli storici ed i cronisti della romanità.

Preso adunque come base al calcolo topografico la porta di San Sebastiano — nella quale avevano creduto d'identificare la Porta Capena — gli archeologi del Ri-

nascimento indicarono l'ubicazione del Bosco Sacro in prossimità della Tomba di Cecilia Metella; e credettero di riconoscere la sede della regale ispiratrice in quello che oggi risulterebbe essere invece null'altro che un ninfeo della villa di Erode Attico.

Il dramma e la farsa potrebbero trovare elementi nella storia di questo individuo che si era costruito una sontuosa villa sull'Appia. Vissuto ai tempi di Marco Aurelio, aveva costui ereditato dall'avo una grossa fortuna, fatta non si sa bene come: i più benigni dicevano si trattasse di un tesoro rinvenuto in una vigna in Grecia. Fatto è che Erode Attico, per quanto cercasse di entrare nel mondo aristocratico di Atene e di Roma e allo scopo profondesse tesori in donazioni per opere pubbliche e si desse aria di artista e di mecenate, veniva sempre considerato come un « parvenu ». Non solo: ma quando sua moglie Annia Regilla morì, Erode Attico fu accusato persino di averla uccisa; e se, giudiziariamente riuscì a cavarsela, restò pur sempre sotto l'ombra fosca della voce, messa forse in giro da suoi nemici.

Inutilmente, allo scopo di allontanare da sé i sospetti e di sventare le dicerie tributò nuovamente onori solenni alla defunta; Roma non poteva soffrire questo Creso piovuto dalla Grecia, questo antenato di Zaharoff, in toga e sandali che profondeva un oro di oscure origini...

Quella adunque che anche oggi si mostra ai turisti come grotta della Ninfa Egeria, non sarebbe, come abbiamo detto, che un ninfeo del quale si abbelliva

— assai probabilmente — la Villa di Erode. L'acqua del fosso Almone — che vi scorre, ai piedi d'una statua mutila, collocata nella nicchia di fondo dell'ipogeo — è la stessa in cui i sacerdoti della *Magna Mater* si recavano a lavare ogni anno, in occasione della sua festa, il simulacro della Dea.

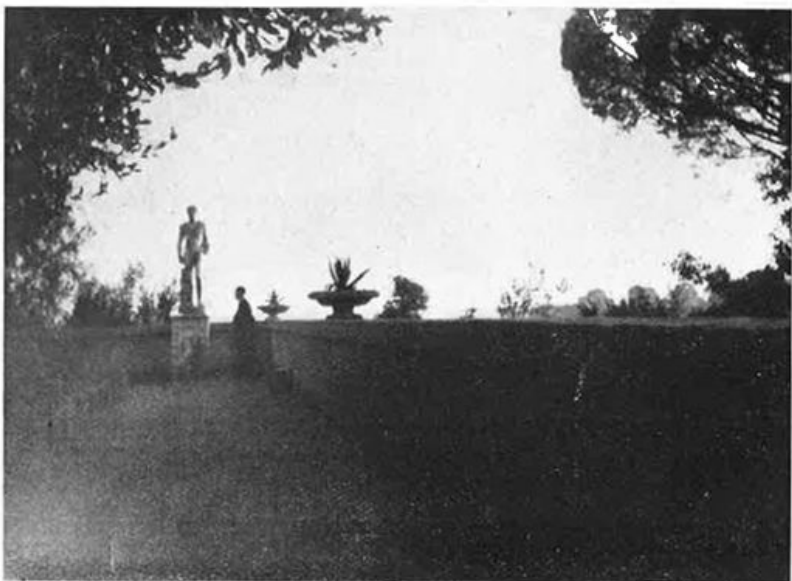
Molto probabilmente, un'altra polla del bacino idrico dell'Almone è quella denominata Acqua Santa, che sgorga presso l'Appia Pignatelli e che è ritenuta dai « romani de Roma » non meno taumaturgica dell'Acetosia e della Lancisiana per la cura dei disturbi del rene e della vescica. Tanto che alla polla, a qualunque ora del giorno ed in ogni stagione, c'è una fila di gente munita di fiaschi, bottiglie e barilotti che va a farne provvista.

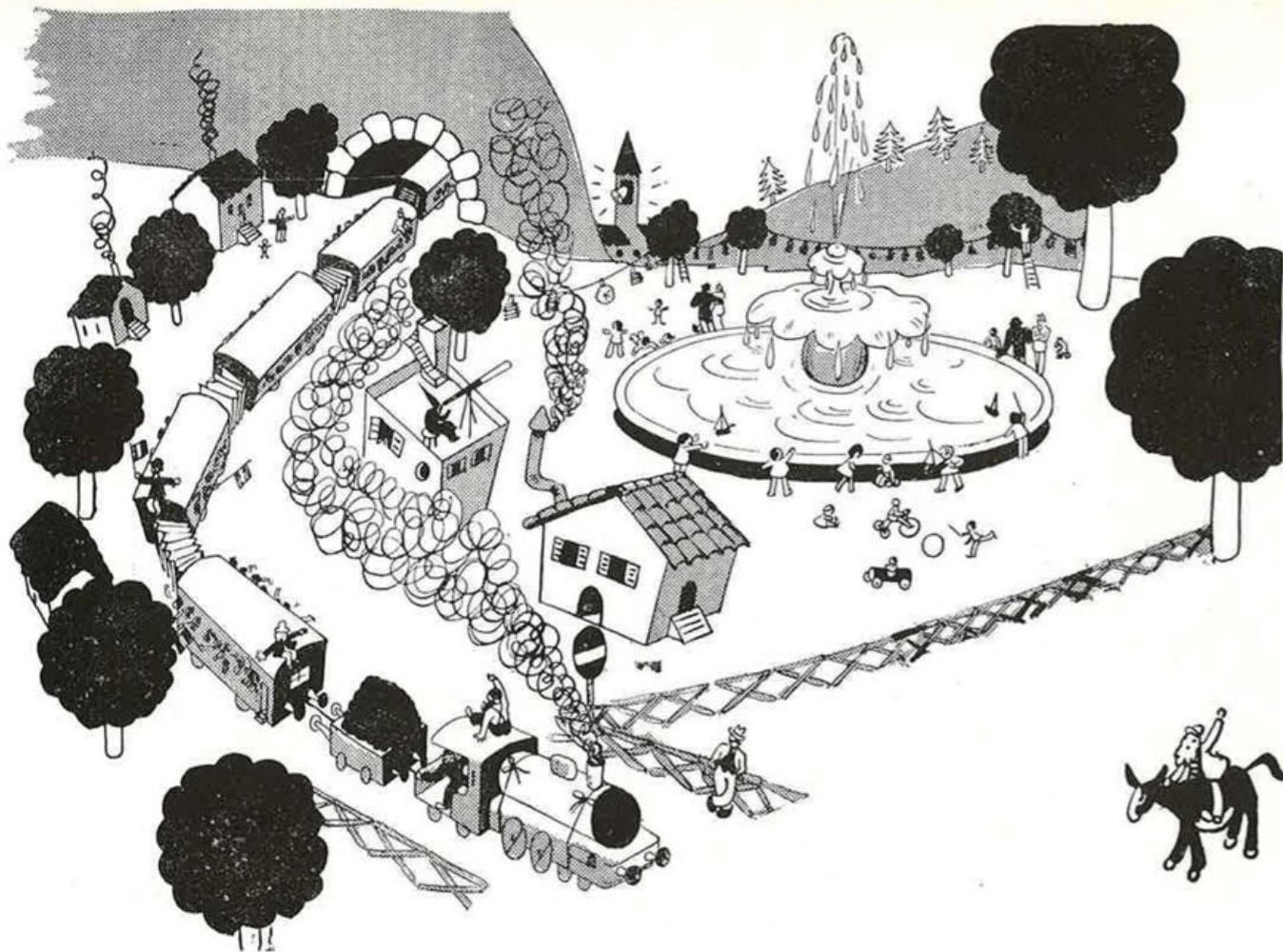
E la fonte della Ninfa Egeria dove sarebbe adunque? Gli archeologi moderni opinano che dovrebbe trovarsi alle falde della collina sulla quale svettano i cipressi e stormiscono i lauri di Villa Celimontana, fra il tempio di S. Stefano Rotondo (dove il Pomarancio e il Tempesti affrescarono il più atroce esempio di iconografia suppliziale) e il campanile romanico della chiesa dedicata ai Santi Giovanni e Paolo, uccisi per acquiescenza di Giuliano l'Apostata.

Comunque, la località precisa del misterioso consultorio del buon Re Numa, non ha ancora avuto una irrevocabile documentazione identificazione.

Ma questo dubbio non tormenta le coppie che vanno a passeggiare sull'Appia, nei tramonti dorati o nelle notti di luna...

CARDOL





SABATO DEL VILLAGGIO

◆ In occasione dell'omaggio al Segretario Federale della raccolta di «Famiglia Nostra», abbiamo offerto la somma di L. 1000 per le Opere Assistenziali della Federazione dell'Urbe.

◆ Programma dei sabato fascisti, organizzati dal nostro Dopolavoro e dal Gruppo dell'I.N.A. del Pubblico Impiego, dal 28 novembre al 19 dicembre:

28 novembre: Proiezione di film documentari e LUCE. Allenamenti sportivi.

5 dicembre: Conferenza del professore Di Nardo al Palatino su *L'Atlantide nel Timeo* di Platone - Allenamenti sportivi.

12 dicembre: Sagra della canzone napoletana - Allenamenti e manifestazioni ginnastiche.

19 dicembre: Partecipazione al trattenimento d'arte organizzato dal Dopolavoro dell'Urbe alla Sala

Il Segretario Federale dell'Urbe ha ricevuto il direttore e la redazione di «Famiglia Nostra» che gli hanno fatto omaggio della raccolta della rivista dell'anno XIV.

Andrea Ippolito, nel gradire l'omaggio, ha espresso il suo vivo compiacimento per questa nostra pubblicazione. Egli ha voluto anche far seguire questa lettera che per noi è incoraggiamento e sprone:

Caro De Simone,

nel rinnovarti il mio ringraziamento per la raccolta della bella rivista «Famiglia Nostra», gentilmente datami in omaggio, esprimo a te e al camerata Mario Massa l'espressione del mio vivo compiacimento per la utile e interessante pubblicazione che documenta le molteplici attività del Dopolavoro dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

Ti prego di estendere questo mio compiacimento ai dirigenti dell'I.N.A. che sempre assecondano le iniziative di codesto Dopolavoro.

Cordiali saluti.

Andrea Ippolito

Borromini con l'intervento degli artisti Lucia Lanzi, Menozzi, Ave Baraldi, Maria Flori e dei dicitori Gastone Venzi, Maria Cesello, Giuseppe Mariani.

◆ Seguita con il più grande interesse è stata la lezione tenuta dal prof. Di Nardo al Palatino in occasione del sabato fascista del 5 dicembre. *L'Atlantide nel Timeo* di Platone è stata illustrata con rara facondia e con profonda scienza dall'illustre autore, che tanta simpatia riscuote ormai nel nostro ambiente.

◆ Il 12 dicembre, sabato fascista d'eccezione al nostro Dopolavoro. Napoli si era trasportata a Roma per opera dell'illustre autore della *Leggenda del Piave*, E. A. Mario.

Lo stesso E. A. Mario, le artiste Ester Baroni, Tina Castigliana,



I dopolavoristi di Ginevra accompagnati dal dott. Mariani e dal Segretario del Fascio ginevrino, hanno visitato la sede del nostro Dopolavoro accolti festosamente dai camerati romani.

Ciara Lorcdano, il tenore Assante e il comico C. Mazza, hanno cantato con arte e passione le migliori canzoni di ieri e di oggi di E. A. Mario.

Le belle canzoni di ieri e specialmente *Santa Lucia*, *Dduje paravise*, *Napoli verde e blu*, *Napule è 'na canzona*, hanno ottenuto il più schietto successo e numerose richieste di bis.

Prima dell'intermezzo dell'A. O. che ha suscitato grande entusiasmo, E. A. Mario ha cantato, a viva richiesta dello straripante pubblico, la sua *Leggenda del Piave*.

Nella seconda parte, che ha incontrato lo stesso favore delle precedenti, sono state eseguite le canzoni del 1936.

Uno spettacolo che ha mandato in visibilo il pubblico, che, come abbiamo detto, era strabocchevole.

◆ L'attività della nostra filodrammatica è seguita con il massimo interesse e favore da un folto pubblico di affezionati che riescono a risolvere il problema dei pomeriggi domenicali trascorrendo con minima spesa e con gran divertimento tre ore.

Mario Battaglia è un direttore *ad hoc*. Le commedie da lui scritte sono le più adatte per suscitare il buon umore e per educare lo spirito, mentre l'esecuzione è accurata in maniera che meglio non si saprebbe desiderare. E lo scopo è raggiunto: la bontà dei lavori e la decorosa realizzazione richia-

mano nel nostro salone un pubblico sempre più numeroso che tributa meritissimi applausi al direttore e agli interpreti tutti.

◆ Il 22 novembre è stata rappresentata la divertentissima commedia di A. De Benedetti e di L. Bonelli: *L'uomo che sorride* o *La bisbetica domata in altro modo*.

Mondino, Battaglia, Bernacchi, Rocchetti, Maurizi, Giovannini, Z. Incrocci, Mazzer, Carugno, Busti, Di Marco, G. Incrocci, hanno recitato benissimo, rendendo alla perfezione il delicato lavoro, che è stato entusiasticamente applaudito.

◆ Il 6 dicembre sono state rappresentate due commedie: *C'era una volta...*, atto unico di P. Riccora, e *I Tre*, 3 quadri di D. Falconi. Anche questa recita ha avuto grande successo.

C'era una volta, lavoro pieno di poesia e di difficile esecuzione, ha avuto una interpretazione ottima da parte di tutti gli artisti e specialmente di Bonatti, Battaglia, Olivieri, E. e L. Camarda, Maurizi, Marcelli. *I Tre*, il simpaticissimo e satirico lavoro di Dino Falconi ha divertito immensamente il pubblico che ha rivolto entusiastici applausi ai bravi Olivieri, Battaglia, Maurizi, Marcelli, Parodi.

◆ Il 20 dicembre è stato commemorato degnamente Luigi Pirandello con la rappresentazione del

caratteristico lavoro del Grande scomparso: *Ma non è una cosa seria*. Prima della rappresentazione Mario Battaglia ha commemorato brevemente il Maestro. Le brevi parole che vengono pubblicate in altra parte della Rivista sono state applauditissime dal numeroso pubblico.

Ma non è una cosa seria ha avuto decorosissima interpretazione. Gasparina era la bravissima Olivieri, Memmo Speranza era Mario Battaglia, ed è inutile dire che la difficile parte è stata resa alla perfezione, come alla perfezione è stato reso anche il ruolo pieno di umanità di Barranco che era Parodi.

Maurizi è stato un ottimo Virgalamo, mentre Salvatori ha avuto un successo personale nella parte di Grizzoffi. Benissimo la Bernacchi nella parte della maistrina, il simpatico Rocchetti (Magnasco), Mazzer, che si dimostra ogni volta di più un ottimo elemento, la Romano, Camarda, Giocundo, Incrocci.

Non vanno dimenticate le scene del bravo direttore scenotecnico Giovanni Salvatori.

◆ Il 29 novembre la nostra filodrammatica si è prestata per uno spettacolo a totale beneficio della Scuola commerciale femminile «Ernesto Nathan». È stato rappresentato il capolavoro di Goldoni: *Il Burbero benefico*.

◆ Il 10 gennaio la nostra filodrammatica rappresenterà *Un curioso accidente* di Carlo Goldoni, musicato da O. Panza. Vivo è l'interesse per questo avvenimento.

◆ Il nostro Dopolavoro ha partecipato anche quest'anno al torneo per la disputa della Coppa del Pubblico Impiego e di quella del Nastro Azzurro.

Per sfortunate circostanze le nostre squadre, che pur erano considerate fra le più forti del torneo, non si sono potute piazzare degnamente.

Nella gara individuale Gino Laurenti si è piazzato al 5° posto su 70 concorrenti. Ottima è stata anche la prova di Moschetti, Tomassini e S. De Angelis.

◆ La nostra sezione escursionistica, alla cui direzione collabora Peggion, sta mietendo notevolissimi successi. Dopo il successo del 15 novembre nella gara di velocità e regolarità al Piglio, due nostre squadre hanno partecipato alla gara a squadre di velocità e regolarità organizzata dal Dopolavoro dell'Urbe ad Arsoli.

Nonostante numerose defezioni all'ultimo momento dovute ad indisposizione dei partecipanti, la nostra prima squadra composta da Peggion, Di Veroli, Pierotti, si è piazzata al 10° posto su oltre 40 squadre concorrenti e la nostra seconda squadra (Bardski, Barbarotto, Masini) si è piazzata al 20°.

Sempre frequentate ed interessanti sono le gite domenicali.

◆ Anche quest'anno numerosi nostri sciatori si recheranno per una diecina di giorni in alta montagna ad allenarsi. Meta sarà Limone Piemonte.

◆ Circa 500 bambini dei nostri dopolavoristi usufruiranno questo anno della Befana Fascista che il nostro Dopolavoro distribuisce annualmente. Fervono i preparativi per questa tradizionale e attesissima festa, e una apposita Commissione sta saccheggiando i migliori negozi di giocattoli di Roma per la gioia dei nostri piccoli.



La nostra prima squadra di escursionisti che ha partecipato alla gara Arsoli-Monte Prugna-Arsoli fa bella mostra di sé davanti all'obiettivo.

◆ Il nostro Dopolavoro è sempre mèta di visite di personalità straniere che vengono da noi per studiare da vicino le realizzazioni del Regime. La nostra organizzazione desta l'interesse dei visitatori che esprimono il loro plauso.

Nel mese la nostra sede, oltre ad altre visite, ha ricevuto quella di un numeroso stuolo di dopolavoristi di Ginevra accompagnati dal Segretario del Fascio di Ginevra e dal dottor Mariani, ai quali il Dopolavoro dell'Urbe ha offerto nel nostro salone un ricevimento.

◆ Per onorare la memoria del nostro indimenticabile Corrado Ciani, perito tragicamente in un incidente di volo, i colleghi hanno sottoscritto la somma di L. 1494,50, che è stata spedita al Fascio di Mirabella Eclano, paese di nascita del compianto camerata, per le Opere Assistenziali del posto.

◆ Il 23 dicembre ha avuto luogo al nostro Dopolavoro un interessantissimo concerto vocale. Si prestavano gentilmente gli artisti Anna Maria D'Arena, soprano; Emilio Fani, tenore; Edoardo Faticanti, baritono. Il programma, composto unicamente di musica italiana, e il valore degli artisti hanno suscitato nei numerosi intervenuti grande entusiasmo. Brava Anna Maria D'Arena, dalla voce ben modulata, Emilio Fani, in possesso di ottime doti, Edoardo Faticanti, dal canto potente e dalla perfetta dizione hanno cantato inarrivabilmente brani di opere del Verdi, Puccini, Ponchielli, Giordano, Donizetti, riscuotendo applausi e imperiose richieste di bis.

Fra gli intervenuti era il Consigliere d'Amministrazione dell'Istituto, on. Ezio Maria Gray che si è congratulato con gli artisti per la perfetta riuscita della serata.

Ha diretto al piano, da par suo, il maestro Guido Morolli.

◆ Abbiamo incontrato Ferruccio Pertici di ritorno dal « servizio speciale » che ha fatto per *Famiglia Nostra* da S. Remo, in occasione del torneo di scopone scientifico.

Molti dopolavoristi erano scettici sulla realtà e consistenza del

viaggio di Ferruccio nella squillante cittadina della riviera. Ammiccavano a Ferruccio come a dire: « Non ce la dai a bere. E che, *Famiglia Nostra* è il *Corriere della sera*, da permettersi il lusso di mobilitare inviati speciali? ».

Ferruccio restava abbottonatissi-

ma, non ha saputo nè dissimulare lo scetticismo nè frenare lo sdegno.

Finchè, le ombre della notte essendo cadute da un pezzo e avendo Ferruccio appetito, il malcapitato, esaurite le forze, ha dovuto confessare la triste verità.



Dopo gli applausi, che la brillante tribù di E. A. Mario ha mietuto nel nostro Dopolavoro, una fotografia ci vuole.

mo; più di un diplomatico d'una repubblica del centro America in una seduta della Società delle Nazioni. Non diceva nè sì nè no. Ammetteva e faceva delle riserve. mente, le freddure; pretendendo. Insieme con le riserve, naturalche S. Remo si trova esattamente vicino a... S. Romolo, un po' più a destra. Questo atteggiamento tra severo e cinico, trucibaldo e sfovente acui la perplessità dei dopolavoristi: i quali finivano col partire all'assalto contro di noi per avere il chiarimento del fosco e attraente mistero.

Inutile dire che noi eravamo più chiusi d'un anello e più ermetici d'una serratura inglese. Sulla rivista c'è scritto: *S. Remo*. Perché mettere in dubbio il viaggio di Ferruccio?

Sottoposto a dura prova, esaurite le freddure e la pazienza, Ferruccio ha tirato fuori i documenti del viaggio: che, purtroppo, si riducevano a alcuni biglietti del tram, ad un abbonamento ferroviario scaduto da tre mesi, a una pianta topografica del giuoco della roulette e a un settebello nascosto nel taschino del gilè. L'orda degli

oramai che l'ha confessata lui, dobbiamo confessarla anche noi. Ebbene, sì: Ferruccio non è stato affatto a S. Remo. Nè questa volta nè altre.

A simiglianza degli « inviati speciali » dei grandi quotidiani, che descrivono le ultime novità di Hong-Kong sorseggiando un caffè-latte da Aragno, egli ha voluto minutamente descrivere le partite a scopone di S. Remo sedendo accanto al tavolo di faggio d'una osteria di Monte Sacro.

Soltanto, a differenza dell'« inviato speciale » a Hong-Kong, s'è scolato, scrivendo, mezzo litro di Frascati invece che una tazzina di latte.

Differenza di stile.

◆ La nostra squadra di palla al cesto composta da Ciri, Perrella, Alesiani, Presuttari, Trillò, Pellicano, Conciatore, ha colto nuovi allori nel girone finale FF. GG. e O. N. D. per la disputa della Coppa Bruno Mussolini.

Dopo una serie di disputatissime partite, infatti la nostra squadra si è onorevolmente piazzata al 3° posto.

◆ Quest'anno Natale è entrato comodamente per le finestre attraverso un azzurro che non aveva niente da invidiare ai cieli di primavera. La festa, dopo aver trovato i nostri dopolavoristi raccolti attorno ai focolari, li ha ritrovati nella sede del nostro Dopolavoro dove la maggior parte non ha saputo far a meno di entrare per una capatina a scollarsi il freddo e la nostalgia.

Da cui si controprova ancora una volta il carattere intimo della nostra istituzione: la quale è basata sugli stessi legami sentimentali della famiglia. Nelle feste tradizionali questi legami, come nella famiglia, si riallacciano meglio e si rafforzano.



MATRIMONI

Guido Longo ha contratto matrimonio con la sig.na Italia Lenoni il 13 giugno.

Romeo Lico ha contratto matrimonio con la sig.na Giovannina Franchetti il 29 settembre.

Fernando Bozzetti ha contratto matrimonio con la sig.na Ada Delli Colli il 16 novembre.



NASCITE

Paola figlia di Paride Paris nata il 29 ottobre.

Vanna figlia di Ugo Masi nata il 10 novembre.

Bianca Maria figlia di Alfonso Falzone nata il 15 novembre.

Maria figlia di Alfredo Sini nata il 16 novembre.

DOTT. EUGENIO DE SIMONE
Direttore responsabile
MARIO MASSA, Redattore-capo

TIPOGRAFIA «EUROPA» - ROMA

Prezzi speciali

ROMA
Via Frattina, 72

A. OLIVIERI

TELEFONO
N. 67-558

NEGOZIO DI FIDUCIA

H. OLIVIERI

CAMICIERIA - CALZETTERIA
MAGLIERIA PER UOMO

IL PIU' ESTESO ASSORTIMENTO A PREZZI MITI

Pagamento rateale

Tutto per tutti gli sports

R. Giampaoli

Il magazzino più vasto
e più assortito della
Capitale in articoli
sportivi ed abbiglia-
mento sportivo.

ROMA - PIAZZA PARLAMENTO, 20-26
TELEFONO 63983

OREFICERIA
OROLOGERIA
GIOIELLERIA

A. CAPANNA
ROMA • VIA UMBRIA, 8
TELEFONO N. 480-267

IL CALENDARIO DEL PARTITO

A
N
N
O
X
V

Come è stato già annunciato, è uscito, artisticamente concepito e realizzato, il calendario dell'Anno XV, edito dal P.N.F.

La pubblicazione è ampiamente illustrata con la riproduzione fotografica dei più salienti avvenimenti di questo Anno I dell'Impero. Dodici tavole, inserite nel blocco, recano scolpite le affermazioni fondamentali con le quali il Duce, nell'anno XIV, ha vaticinato e creato i gloriosi eventi dell'Italia fascista.

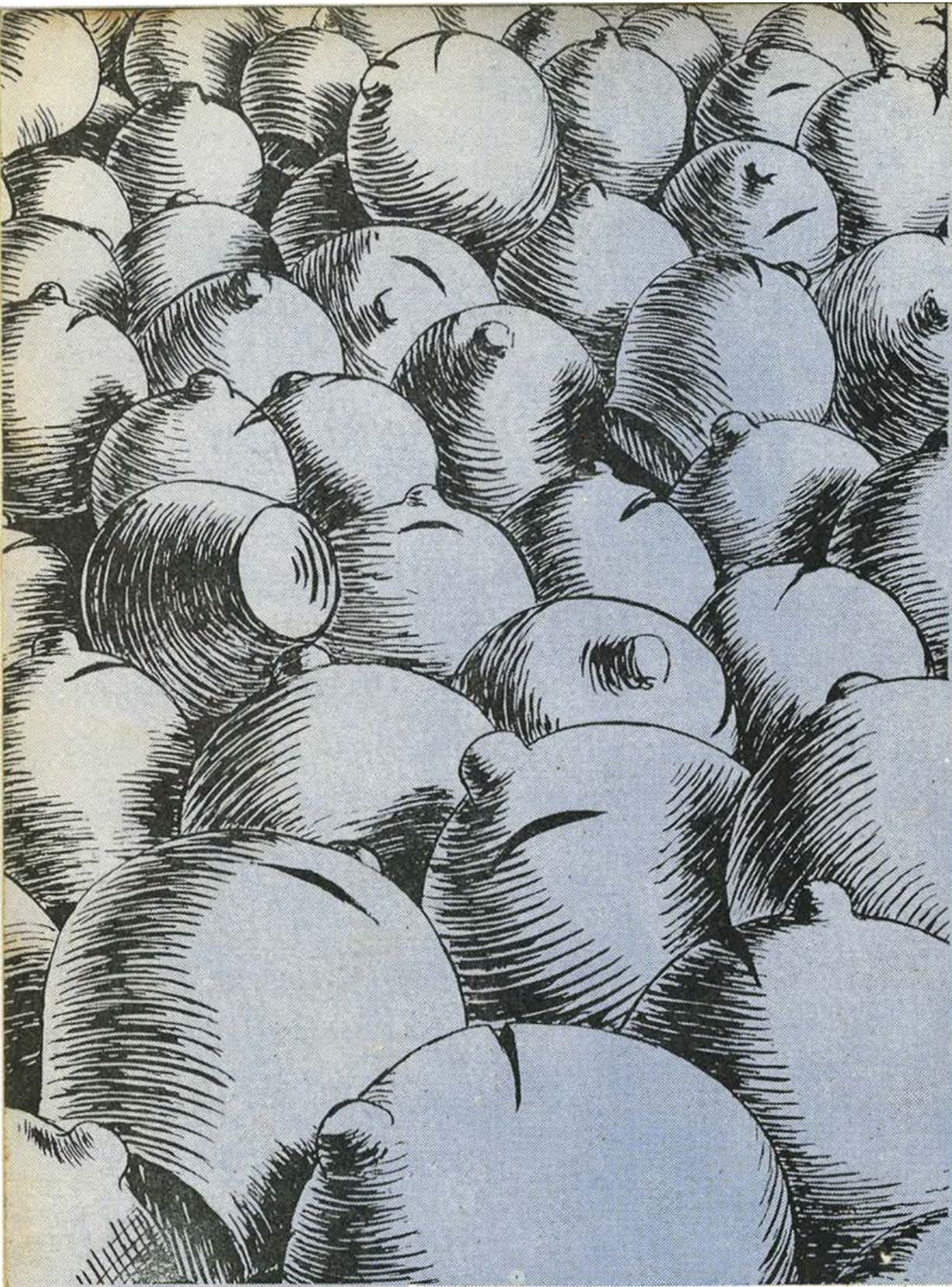
Il prospetto del Calendario presenta, fra le insegne del Littorio, l'effigie del Duce e, sullo sfondo, la massa del popolo in armi, serrato nei ranghi. La pubblicazione notevolissima per il suo valore documentario e pratico, viene ceduta al prezzo di L. 15 e l'utile è devoluto a beneficio delle Opere Assistenziali del Partito.

Le richieste di acquisto devono essere inviate alla Segreteria Amministrativa del P.N.F. o alle singole Federazioni Provinciali.

A
N
N
O
X
V



Corporate Heritage
& Historical Archive



**ISTITUTO NAZIONALE
DELLE ASSICURAZIONI**

**CAPITALI GARANTITI DAL TESORO DELLO
STATO - TUTTE LE FORME ASSICURATIVE -
ASSICURAZIONI POPOLARI A RATE**

miliardi

ge
ive